

Epifani: se il Pdl apre crisi stacca la spina al Paese

● **Il segretario conclude la «summer school» del Pd: smascheriamo il Pdl, vuole rigettare sull'alleato la responsabilità della caduta di Letta**

SIMONE COLLINI
INVIATO A CORTONA

«Nessuna mediazione con il Pdl è possibile su questo. Compromessi politici si possono trovare su molte questioni ma qui no, qui stiamo parlando di rispettare la legge. Se si derogasse al principio che la legge è uguale per tutti non saremmo più in uno Stato di diritto». Guglielmo Epifani parla mentre passeggia lungo il chiostro dell'ex convento di Sant'Agostino, oggi trasformato in centro convegni. Il segretario del Pd è venuto a Cortona per chiudere la scuola di formazione politica organizzata dal partito, una tre giorni che si ripete da diversi anni e che per Epifani «è una cosa straordinaria in quest'epoca di partiti personali, e perciò incapaci di avere un progetto che vada oltre i destini del loro leader». Con gli oltre duecento «studenti» arrivati da tutta Italia ha discusso di immigrazione e ius soli («il modo migliore per arrivare alla soluzione è che ne abbiano diritto i bambini quando entrano a far parte del sistema scolastico»), della necessità di accelerare il processo di integrazione a

livello comunitario («accanto al potere della moneta dobbiamo avere il potere di un'istituzione europea, dobbiamo andare avanti con una politica economica e fiscale europea o ci saranno problemi») e della crisi economica e sociale in corso («ha aumentato le distanze, non ci lascia uguali a prima, c'è chi ha raddoppiato il reddito e chi ha perso tutto»).

Ma è inevitabile, all'apertura di una settimana che sarà contrassegnata dal voto in Senato sulla decadenza di Berlusconi e quando ormai è esplicita la strategia del Pdl di scaricare sul Pd la responsabilità di un'eventuale crisi, chiedere a Epifani se il suo partito rimarrà fermo sulla posizione annunciata nei giorni scorsi. «Non si può usare un principio inviolabile com'è quello dell'uguaglianza di tutti di fronte alla legge per ricattare e per logorare il governo», è la risposta mentre si avvia verso l'uscita dell'ex convento, tra ragazze e ragazzi che si avvicinano per chiedere una foto insieme o per un semplice saluto, una stretta di mano. E se il Pdl dopo il sì alla decadenza aprisse effettivamente la crisi? Risposta: «Se ne dovrà assumere la responsa-

bilità. Non stacca la spina al governo, ma all'intero Paese». E non è solo questione di Imu che si dovrebbe tornare a pagare, come pure ha detto il premier Enrico Letta. Per il segretario del Pd questa è una fase cruciale, «il passaggio più delicato», perché l'economia «ha finito di scendere ma non riparte ancora», e perché «l'ultima cosa di cui abbiamo bisogno è una crisi mentre stiamo mettendo a punto la legge di stabilità». Per questo il Pd garantisce il sostegno al governo e ha gioco facile nello smascherare la strategia del Pdl di scaricare sull'alleato la colpa di un precipitare della situazione.

LA BATTAGLIA D'AUTUNNO

Epifani sa che il voto che ci sarà mercoledì sera nella giunta per le elezioni e le immunità di Palazzo Madama è solo un primo passo. A decidere le sorti di Berlusconi sarà in definitiva il pronunciamento dell'Aula previsto per la metà di ottobre. Nei prossimi trenta giorni, quali che siano i messaggi che lancerà da giovedì mattina, si capirà allora se il Pdl ha realmente intenzione di sostenere il governo Letta o se non punti a tentare la strada delle urne per la prossima primavera. Per il 25 si dovrà infatti scongiurare l'aumento di un punto dell'Iva, e poi per la metà di ottobre si dovrà trovare la quadra su una legge da sempre complicata com'è quella che ha sostitui-

to la vecchia Finanziaria. «Fibrillazioni non sono consentite».

Ed è su questo terreno che Epifani intende sfidare il Pdl. Non sul destino personale dell'ex premier, che riguarda puramente «l'applicazione della legge». Dice il segretario del Pd preannunciando la battaglia d'autunno, quella vera: «Al Pd ma soprattutto al Paese interessa che il governo faccia bene le scelte sulla legge di Stabilità. Non potremmo tollerare la difesa di chi ha tolto soldi a coloro che ne hanno bisogno». E così se con il decreto sull'Imu si è accettato un «compromesso», ora è necessario trovare le risorse per il sociale, le imprese, i lavoratori. «Bisogna scegliere, questa volta, con attenzione ed equità». È giusta la preoccupazione di tenere l'Italia al di sotto del 3% del rapporto deficit-Pil, perché altrimenti lo spread torna a salire e i tagli che a quel punto si renderebbero necessari andrebbero a colpire le fasce più deboli della popolazione. Ma pur rispettando i «criteri europei», la prossima legge di Stabilità andrà fatta «mettendo anche delle risorse per l'occupazione, per lo sviluppo e per ridurre un po' il disagio della povertà». Un'esigenza ancora più pressante ora che arriviamo a «una stretta finanziaria»: «Bisogna che tutto il quadro sia messo di fronte alle forze politiche e al Paese». E bisogna che il centrodestra, «responsabile di aver fatto aumentare il debito pubblico», ora si comporti seriamente: «C'è bisogno di essere corresponsabili e invece c'è chi lo è a giorni alterni. Quando governi assieme la responsabilità è di tutti e due, non di uno solo. Abbiamo già visto cosa è successo con Monti, ma lo dico in generale. Abbiamo un problema di asimmetria sulla responsabilità che non va bene». Il primo banco di prova, per quel che riguarda il Pdl, è vicino.

Non possiamo cambiare da soli il regolamento

L'ANALISI

STEFANO CECCANTI

IN LINEA GENERALE IL DILEMMA TRA VOTO PALESE E VOTO SEGRETO È STATO RISOLTO IN MODO RAGIONEVOLE NEL 1988. La regola è il voto palese che consente più trasparenza e responsabilità, l'eccezione è il voto segreto. Quest'ultimo, un po' più esteso alla Camera, è obbligatorio nella votazioni su persone e può essere richiesto quando ci sono voti delicati in materia di diritti dei cittadini, in modo da garantire in quei casi una particolare indipendenza del singolo. Il sistema sembra aver funzionato senza particolari problemi.

In questa legislatura, però, su due casi si è accesa una forte polemica politica. Il primo è stato in occasione dell'elezione del presidente della Repubblica per la comparsa di un numero consistente di franchi tiratori. A prescindere dal giudizio politico da dare su quegli episodi, l'alternativa è secca in questa materia: o si passa a forme di elezione diretta, a cui di fatto alludono le critiche sulla mancanza di rappresentatività rispetto agli elettori, oppure si deve accettare il fatto che un'elezione indiretta dipenda, oltre che da designazioni formali, anche dal libero consenso dei componenti del collegio che devono essere convinti della scelta. Non si possono applicare all'elezione indiretta i parametri dell'elezione diretta.

Il secondo caso è quello odierno e riguarda la modalità di voto sull'eventuale decadenza di un parlamentare, e più in generale tutte le votazioni riguardanti l'articolo 66 della Costituzione: si tratta di un voto sulla persona, simile ad un'elezione, in cui vengono in luce le caratteristiche del candidato e del caso specifico o si tratta di una votazione sulla composizione regolare dell'Assemblea e, talora, anche nei confronti di decisioni di altri poteri, specie del potere giudiziario, che richiedono una forma di responsabilizzazione trasparente?

La risposta non è così semplice e, peraltro, trova orientamenti opposti nelle due Camere. L'Aula del Senato ha tradizionalmente compiuto la prima scelta (anche se in Giunta, per la necessità di individuare un relatore, la votazione è palese). La Giunta della Camera invece ha messo per scritto la seconda soluzione e l'Aula la segue. Un segno di quanto sia difficile la decisione: la deliberazione infatti riguarda una persona, ma è in qualche modo anche un'opzione rispetto al rapporto con altri poteri.

Possiamo prendere l'una o l'altra strada, che potremmo anche sdrammatizzarle di molto se fosse ammesso il ricorso contro quelle deliberazioni a un giudice terzo: non possiamo però apportare un cambiamento a maggioranza ristretta di fronte a un caso il cui esame è già iniziato. A quello, al caso Berlusconi, senza l'assenso anche della sua parte politica si debbono applicare le regole vigenti al Senato: a partita già cominciata non si può fare altrimenti. Il senso delle istituzioni di una forza politica seria impone che non si varino né norme *ad personam* né *contra personam*.

Storia, virtù e maledizioni del voto segreto

Voto segreto sì, voto segreto no. Il dilemma attraversa la storia parlamentare italiana dai suoi inizi. E ne segna le scansioni anche drammatiche. Una questione di principio, legata ai fondamenti del Costituzionalismo, che statuisce libertà di mandato degli eletti, e segretezza del voto alle elezioni. Ma è sul primo punto, sugli eletti, che si addensano le domande. Visto che nessuno si spinge più a negare la libertà di voto nelle urne. Sicché: vale più la trasparenza degli eletti in assemblea, al momento di esprimere un voto? O pesano di più le garanzie che ne tutelano la libertà, da indebite pressioni dell'esecutivo o dei partiti? Da un punto di vista «roussoiano» e «sovranitario», risposta semplice: il deputato è un commissario degli elettori. Pertanto è sempre soggetto a revoca. Perché il potere non può essere mai diviso tra corpo sovrano elettorale e corpo politico. Due facce di una stessa medaglia che si esprime all'unisono. Con il pungolo della mobilitazione e dell'opinione, incarnate di fatto dai capi carismatici, eletti direttamente senza mediazioni di corpi intermedi.

Ma se si scarta questa opzione, che ha già prodotto disastri totalitari, non resta che la via costituzionale e liberaldemocratica. È lì dentro che occorre trovare un giusto equilibrio tra libertà di mandato e trasparenza. Garanzie per il singolo deputato, e responsabilità dinanzi agli elettori. E allora il dibattito ricomincia, anzi non si è mai interrotto, dagli esordi nel nostro stato unitario e fin dentro le radici della monarchia sabauda. Con la frattura rappresentata dal regime fascista che abolisce lo scrutinio segreto in Senato e alla camera dei fasci e delle Corporazioni nel 1939 (dopo alcune astensioni anonime sulle leggi razziali del 1938).

PARERI CONTRAPPOSTI

Andiamo con ordine. Il voto segreto per i deputati viene introdotto nel 1848, con l'articolo 63 dello Statuto albertino. Che diceva: «Sarà sempre impiegato per la votazione del complesso di una legge e per ciò che concerne le persone». Quell'articolo doveva mettere al riparo i parlamentari dagli influssi della Corona. Una Corona malgrado lo Statuto al-

IL DOSSIER

BRUNO GRAVAGNUOLO
ROMA

Dallo Statuto Albertino alla Costituente, alla lunga stagione del confronto tra la Dc e la sinistra. Poi è diventato tema di scontro. Il caso Craxi e quello di Berlusconi

quanto dispotica e invasiva, anche dopo il fatidico 1848. Ma il principio era stabilito, e si trasferì all'Italia post-unitaria. Ovviamente con abusi, manovre e opacità, se si considera che quell'Italia era oligarchica e notabile, e gli ordini di scuderia valevano nei collegi e in parlamento. Un parlamento privo di veri partiti, almeno fino alla nascita del Psi nel 1892. Una parziale correzione fu l'appello nominale, introdotto in Senato nel 1910. Ma la consuetudine segreta restava, tra trasformismo stagionato e blocchi nazionali. Formalmente almeno fino al 1939, come si è visto, benché tra 1925 e 1939, la democrazia parlamentare non esistesse più. Gramsci battezzò tutto questo «parlamentarismo nero», e la definizione riguardava sia il tramestio segreto dietro le quinte del Parlamento, sia il gioco di fronda celato dietro la scena del totalitarismo (fascista, nazista e staliniano per Gramsci).

Ma la questione rinasce con la Costituente, e con pareri contrapposti. Favorevole al voto segreto era il Pci, che vi scorgeva una difesa contro le pulsioni

autoritarie (a guerra fredda incipiente). E insieme una possibilità di manovra politica: per spaccare in parlamento il blocco avversario. Contrario invece si dichiarò nel 1947 Aldo Moro, ostile al segreto in aula, in nome di coraggio e trasparenza: un premio, disse, per i deputati «meno vigorosi nell'affermazione delle loro idee». Si trova un compromesso e la norma non viene inserita nella Costituzione. Nondimeno il voto segreto resta un cardine di tutta la prima repubblica, tra candidature al Quirinale impallinate, franchi tiratori sulle più svariate leggi, e instabilità di governo a centralità democristiana. Sino al 1988, quando l'asse temporaneo De Mita-Craxi travolge il voto segreto ridimensionandolo alquanto, con le proteste di Natta, del Pci e della sinistra indipendente.

Nuovo compromesso e nuove limitazioni del voto segreto, nel segno del decisionismo e della «democrazia governante». Ma la questione si riapre clamorosamente il 29 aprile 1993. Con il diniego dell'autorizzazione a procedere nei confronti di Craxi: «Presenti 565, votanti 564, astenuti 1, maggioranza 283, favorevoli 273, contrari 291». Il verdetto ufficiale, recitato alla Camera da Giorgio Napolitano, cola a picco il governo Ciampi, con le dimissioni di Visco, Barbera, Luigi Berlinguer e Paolo Savona. E scatenò il giorno dopo la tempesta di monetine contro Craxi, al Raphael di Roma. Crudele contrappasso: il leader del Psi si salva in parlamento grazie al principio che aveva voluto abbattere con tutte le sue forze. Dodici anni dopo il voto segreto consacra il Porcellum. Mentre nel 2012 condanna uno speranzoso Lusi, e salva De Gregorio dalle manette. Quanto all'oggi il regolamento a cui si è giunti fra mille bufere, parla chiaro: voto segreto per «le votazioni comunque riguardanti le persone». Basta che lo chiedano venti senatori. A meno di non far passare il principio che, con la Severino in ballo, non si tratti di «persone» o coscienza, ma di regolamenti da applicare. Battaglia procedurale e legislativa laboriosa in questo caso. Che rischia di inchiodare la «decadenza» a lungaggini e scontri di civiltà. Di screditare istituzioni e «principi». E di ravvivare ancora di più il fuoco dell'antipolitica.



Bettino Craxi e Ciriaco De Mita nel 1988